

Il Caffè

L'azione senza il pensiero è cieca
Il pensiero senza l'azione è zoppo



GIUSTIZIA E POTERE

Indice

Nella mia ora di libertà di Elena Massa	4
Resa dei conti con la Corte dei Conti di Davide Molinaro	8
L'Iran contro il Leviatano di Violetta Voci	12
Camus: la colpa di essere Giusti di Allegra Pagani	16
Anatomia di un maschicidio di Camilla Costantini	22
Referendum: giustizia per chi? di Valeria Giusti	28
Legittimare l'azione di Francesco Sammartino	32
Lo Stato che non c'era di Susanna Pedrola	36

Cos'è questo "Caffè"? È una pausa.

L'uomo moderno è in crisi. È privo di un fine più grande di sé. Gli manca un grande sogno a cui aspirare. Senza dio né ideologia, è rinchiuso nella gabbia dell'individuo, in eterna competizione con se stesso e con gli altri nel perseguire un fine, spesso puramente materiale, che non lo appaga affatto. In altre parole, l'uomo è intrappolato nella costante ricerca dell'affermazione personale, senza però mai risaltarne pienamente soddisfatto. Immaginare uno scopo più alto cui tendere ed indirizzare il desiderio umano significa, nella sostanza, ripensare l'uomo. È chiaro: non crediamo di poter riuscire in un'impresa del genere in questa sede. Tuttavia, vogliamo riportare al centro del dibattito pubblico ciò che da anni vi è scomparso: l'analisi non soltanto dei singoli temi di attualità politica, ma delle strutture fondanti della realtà economica, culturale ed esistenziale del nostro tempo. Fare questo richiede di astrarsi dalle contingenze politiche del momento e riflettere: prendere una *pausa*.

Cos'è questo "Caffè"? È un cantiere.

Una democrazia senza un buon sistema d'informazione è destinata ad ammalarsi. Perciò, è nostro dovere allontanarci dalla politica e dalla stampa attuali: il loro metodo superficiale di trattare la vita pubblica ne ha annacquato e viziato il dibattito. Questo è il nostro grande obiettivo: costruire un centro di discussione politica attiva e profonda. Noi vogliamo trattare i singoli temi del dibattito pubblico a partire dalle loro radici e strutture più essenziali, senza fermarci alla superficie, alla singola notizia, allo spot e allo slogan. In altre parole, noi vogliamo essere un laboratorio di pensiero politico, non un notiziario. Non ci limiteremo a commentare i singoli avvenimenti, ma fabbricheremo una vera e propria teoria politica. Costruiremo volta per volta un'idea ed un piano di riforma scolastica, sanitaria, migratoria e non solo. Questo significa un'analisi su diversi livelli: prima di tutto ideologica (la direzione astratta), poi politica (la direzione concreta) ed infine normativa (la traduzione pratica). La nostra promessa è di non essere un megafono per opinioni preconfezionate, ma uno spazio indipendente dove le idee possano essere costruite dalla base con razionalità e chiarezza: un *cantiere*.

Cos'è questo "Caffè"? È una speranza.

L'azione senza il pensiero è cieca. Il pensiero senza l'azione è zoppo. Oscilliamo tra dichiarazioni vaghe e polarizzate, ma vuote di contenuto reale, ed una chiamata al solo pragmatismo, ma privo di una meta ideologica. Siamo diventati spettatori di una commedia senza regista. Noi crediamo nella riscoperta del pensiero come guida e forza motrice di cambiamento. Ma non basta: rinchiusi nel castello dell'astratta metafisica, isolati dall'opinione pubblica e dalla comunità, ci condanniamo all'immobilismo. Azione in democrazia significa libertà. Significa partecipazione. Il pensiero, finché è condiviso da pochi, rimane vincolato nei fogli di carta in cui è formulato. Solo attraverso la partecipazione collettiva il pensiero può prendere vita. Quella che noi auspichiamo non è una rivoluzione di merito, per un obiettivo specifico. È una rivoluzione di metodo, per un modo diverso di fare politica. Una politica di pensiero e di ragione: è questa la nostra *speranza*.

Cos'è questo "Caffè"? È, insomma, un giornale.



Nella mia ora di
libertà

di Elena Massa

“Io non pensai che tanta forza avessero / gli ordini tuoi, da rendere un mortale / capace di varcare i sacri limiti / delle leggi non scritte e non mutabili. / Non son d’ieri né d’oggi, ma da sempre / vivono; e quando diedero di sé / rivelazione, è ignoto”

Così replica Antigone alle intimidazioni di Creonte, re di Tebe, quando quest’ultimo minaccia di condannarla a morte in caso di violazione delle leggi della polis. La donna, infatti, disobbedendo al decreto reale, rende onore alle esequie di suo fratello Polinice, additato “traditore della patria” a seguito dello scontro mortale con il consanguineo Eteocle per il trono tebano. La punizione delle autorità è dura: Antigone è destinata a morire in una grotta fuori le mura per aver anteposto le leggi divine a quelle civili. Ma anche la vendetta degli dèi non tarda a manifestarsi, scagliando una maledizione mortale sulla famiglia reale.

Il dramma esposto nella tragedia di Sofocle è quello eterno del conflitto tra diritto divino (*àgrapta nòmima*) e diritto positivo (*nómos*), cioè tra Etica e Legalità. Per quanto si tenti di ridurlo, lo scarto tra i due permane e sembra impossibile da colmare: che fare quando la giustizia non ci protegge?

Come reagire di fronte a una legge che si ritiene sbagliata?

Questi sono i grandi interrogativi che sorgono nel cittadino nel momento in cui il terzo potere è malato alla radice e non garantisce il rispetto della morale, cioè del sistema di valori umani che caratterizzano l’agire di un individuo. Oggigiorno, il limite tra moralità e legalità è segnato dalla disobbedienza civile, ovvero dall’insieme di pratiche politiche di resistenza pacifica: tra queste, il boicottaggio, l’occupazione, la manifestazione non autorizzata.

Tuttavia, attualmente nello scenario geopolitico nazionale e globale si produce un paradosso: se questi metodi di opposizione morale vengono sempre più colpevolizzati in un sistema che premia la conformità alla legge, dall’altra parte quest’ultima è denigrata dalle autorità che dovrebbero garantirla. Piuttosto che disobbedienza civile, il fenomeno che va affermandosi è quello di disobbedienza istituzionale. Infatti, mentre ai piani alti della politica, italiana o internazionale che sia, i capi di Stato sono in grado, perché gli è permesso, di agire al di sopra di ogni trattato o convenzione, le rivendicazioni dei singoli cittadini che si organizzano per contrastare ciò che considerano eticamente sbagliato sono continuamente repressi da nuo-

vi decreti-legge liberticidi o violenze da parte delle forze dell'ordine, a seconda del grado di democrazia del paese.

Alla luce di queste considerazioni, qui si proporrà un'analisi della crisi dell'autorità della giustizia nei casi in cui essa fallisce la difesa del cittadino, che quindi si ribella per legge morale, e in cui è scavalcata da politiche autoritarie.

Gente venire sola, e poi insieme verso l'uscita

“Ci facciamo giustizia da soli” è una frase ormai frequente nei dibattiti delle realtà militanti, soprattutto quelle autonome e auto-organizzate, deluse e sfiduciate da una classe governativa incapace di proteggere i più deboli. Di fronte alla caduta del potere istituzionale, e quindi giuridico, ci si organizza dal basso per colmare i vuoti lasciati da leggi ad hoc, processi giudiziari dai tempi giurassici e negligenze varie. Infatti, quando la giustizia si confina in una torre d'avorio difficile da scalare, la cittadinanza si aggrega in forme alternative per sopperire alle mancanze. Il caso esemplare è quello dei centri sociali, nati negli anni Ottanta in risposta a una domanda di spazi comunitari, che, attraverso lo strumento dell'occupazione, forniscono i servizi più disparati, dal doposcuola al pranzo sociale, dalla serata musicale al cineforum di quartiere.

È proprio nel seno di queste realtà che sorgono nuove coscienze politiche convinte di poter ristabilire una legge giusta laddove quella ufficiale non è intervenuta, o lo ha fatto solo per soffocare. E sono queste collettività che oggi vengono sgomberate con mandati di perquisizione dall'autorità garante della giustizia: i casi del Leoncavallo a Milano e dell'Askatasuna a Torino sono solo l'inizio di un progetto più ampio di smantellamento di focolai di cittadini attivi e reattivi alle ingiustizie sociali. Tra questi, gli organizzatori di Spin Time Labs a Roma, un “bene comune per la rigenerazione urbana” che offre a centinaia di persone un tetto sopra la testa, agli studenti una redazione e uno studio di registrazione e ai senzatetto una rete di distribuzione alimentare, mentre incombe la

minaccia di privatizzazione in un hotel di lusso. Purtroppo, questa logica disincantata è anche quella che muove la Casa delle Donne Lucha y Siesta a Roma, più volte accusata, e poi assolta, di occupazione di immobile, cioè del deposito ATAC in cui le attiviste si sono stabilite nel 2008. Il centro antiviolenza si viene a formare per garantire il rispetto della convenzione di Istanbul, che prevede la presenza di un CAV ogni 50.000 donne, un obiettivo ancora lontano da raggiungere per la capitale. Di conseguenza, come condannare gli slogan in cui si dichiara: “Mi proteggono le mie sorelle, non la polizia” - quando per polizia si intende l'organo delle forze dell'ordine e le istituzioni in generale?

Ma il quadro è ancora più desolante se si allarga lo sguardo al livello internazionale.

Non mi aspettavo un vostro errore, uomini e donne di tribunale

Se la disobbedienza civile è un principio comunemente accettato, la disobbedienza istituzionale no. Infatti, in un paese sedicente democratico non ci si aspetterebbe da parte di insigni statisti la trasgressione delle norme che essi stessi dichiarano di rappresentare. Invece, sono proprio i paladini della giustizia i primi a fare carta straccia del diritto in cui dovrebbero agire, cioè quello internazionale. Il parossismo di questo atteggiamento sprezzante e quasi capriccioso è ovviamente incarnato dalla figura di Donald Trump: già incriminato di ben trentaquattro capi d'accusa dal tribunale di Manhattan, di cui per tutti dichiarato colpevole, tra le altre violazioni del diritto internazionale la più recente è il sequestro del presidente venezuelano Maduro e il bombardamento del Parlamento a Caracas. L'operazione militare, classificabile come un vero e proprio crimine di aggressione secondo la Corte Penale Internazionale, trasgredisce la proibizione di usare violenza a uno stato sovrano, proibizione sancita dalla carta dell'ONU, di cui, occorre ricordarlo, gli Stati Uniti sono membri fondatori. Per non parlare dell'uccisione di almeno ottanta civili nel corso dell'incursione al Palazzo Federale Legislativo, sede

dell'Assemblea nazionale del Venezuela. Ma il padrone del mondo rimane impunito, continua a ballare goffamente YMCA sui cadaveri e pretende anche il premio Nobel per la pace.

Sempre perché il “diritto internazionale conta, ma fino a un certo punto”, come dichiarato dal Ministro degli Esteri Antonio Tajani a proposito dell'intercettamento subito dalla Global Sumud Flotilla in acque internazionali dallo Stato di Israele, non è giusto demonizzare il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu, su cui gravano tre mandati di arresto emessi dalla Corte Penale Internazionale per crimini contro l'umanità e crimini di guerra, bensì sembra legittimo colpevolizzare una flotta di civili, definiti “irresponsabili” dalla Presidente del Consiglio, con l'obiettivo di rompere il blocco degli aiuti umanitari nella Palestina occupata. Nulla di nuovo, d'altronde, da una premier che garantisce il rimpatrio sicuro del generale libico Almasri, accusato di tortura e traffico di esseri umani nelle prigioni di Tripoli, in Italia presto scarcerato e poi spedito con un volo di Stato, e non di linea, come invece previsto dalla Corte dell'Aia, fuori dai confini italiani, nonostante la richiesta di arresto.

Al vostro posto non ci so stare

Alla luce di queste violazioni, ritorna il dubbio tragico della moralità del cittadino: perché continuare questa “ginnastica d'obbedienza” se l'autorità di giustizia stessa è marcia alla radice?

Quando la credibilità dell'istituzione cade, sta al singolo ricostruire un sistema di valori da difendere di fronte agli abusi di potere e ai crimini lasciati impuniti. Il fine non è quello di organizzare uno Stato nello Stato, né di complottare contro i “poteri forti”, piuttosto quello di tutelare la dignità dell'essere umano denunciando l'immoralità di una legge o l'incoerenza di un capo di Stato. Occorre ancorarsi all'ultimo bagliore di umanità che rimane, cioè la morale, per non legittimare e a propria volta riprodurre le fallacie dell'autorità, perché “*se fossi stato al vostro posto, ma al vostro posto non ci so stare*”.



Resa dei conti con la Corte dei Conti

di **Davide Molinaro**

Lo scorso 27 dicembre il Senato ha approvato in modo definitivo il DDL Foti, il quale prevede una riforma della Corte dei conti. Essa prevede diversi cambiamenti, che mirano a deresponsabilizzare le amministrazioni locali dalla mala gestione del denaro pubblico. La Corte dei conti, infatti, è l'organo deputato dalla Costituzione Italiana a vigilare sulla spesa del denaro e sulla contabilità pubblica svolgendo attività di controllo preventivo e, eventualmente, giudicare i responsabili.

In primis ha modificato la definizione di "colpa grave", la quale indica un danno erariale fatto senza dolo ma a seguito di grave negligenza, imperizia o imprudenza, restringendola ad un limitato numero di casi. Inoltre, diminuisce l'ammontare di denaro da restituire in caso appunto di "colpa grave", da fino alla totalità della somma ad un massimo del 30 per cento, ma con il limite di 2 annualità lorde di stipendio. Questo primo punto come, giustamente, evidenzia l'Associazione magistrati della Corte dei Conti, crea poche categorie rigide non adattabili alla moltitudine delle "condotte che assumono rilievo nella responsabilità amministrativa". Cosicché tali condotte, già rese meno punibili dalla legge che sposta la responsabilità verso gli uffici tecnici a favore del funzionario pubblico che ha posto la firma, non solo saran-

no più difficili da incasellare nella categoria della "colpa grave", ma la percentuale più gravosa di tale spreco ricadrà proprio sulla collettività.

Un altro punto della riforma è la modifica dei controlli preventivi. Questi sono controlli che la Corte fa su specifici atti prima che producano effetti, controllando che siano conformi alle leggi sulla finanza pubblica e deresponsabilizzando da colpa grave il funzionario firmatario. La legge ha non solo ampliato i tipi di progetti e atti che possono beneficiare di questo controllo, ma ha anche aumentato il numero di soggetti che possono richiederli, passando dal solo Stato a regioni, province autonome ed enti locali. Inoltre, introduce una sorta di "silenzio-assenso", giuridicamente problematico. Ovvero se la Corte non applica questo controllo entro i termini stabiliti dalla presentazione del progetto, esso verrà automaticamente validato e considerato come approvato da essa, togliendo appunto la responsabilità per colpa grave. Un provvedimento del genere rende quindi privo di significato questo controllo e "risulta estraneo alla logica della giurisdizione e del controllo, che richiedono una motivazione espressa", come evidenziato dall'AMCC. Ne viene fuori un rischio enorme, ovvero quello che le amministrazioni locali riempiano di proposte la Corte dei conti, oberandola di lavoro e quin-

di ottenendo la deresponsabilizzazione senza alcun controllo vista la mole di richieste e il poco tempo messo a disposizione.

L'ultima criticità di questa legge riguarda il ridimensionamento del controllo concomitante, ovvero un controllo fatto da un collegio di magistrati contabili durante lo svolgimento di una certa opera pubblica per prevenire eventuali danni irreversibili. Questa riforma dà una delega al governo per ridefinire le modalità di questo controllo, rendendolo su richiesta del governo, delle Camere o dell'ente pubblico di riferimento, solamente riguardo a opere con un significativo impatto socioeconomico. Come sottolinea di nuovo l'AMCC, rendendo il controllo vincolato alla richiesta di soggetti esterni rischia di perdere la sua natura indipendente e

tempestiva.

Ma questi provvedimenti non sono un fulmine a ciel sereno, sono il continuo di un progetto che questa maggioranza sta portando avanti da anni che puntano a eliminare la cosiddetta "paura della firma". È questa presunta paura che molti amministratori locali avrebbero nel firmare progetti e spendere soldi pubblici, temendo una condanna. Tutto è partito da quando il 25 agosto 2024 è stato abolito integralmente il reato di abuso d'ufficio, ovvero il comportamento da parte di un pubblico funzionario di usare i propri poteri in modo illecito per favorire qualcuno o danneggiare qualcun altro. Uno dei reati più contestati degli ultimi anni, ma comunque importante per punire chi favorisce indebitamente qualcun altro sfruttan-



do la propria posizione. I sostenitori evidenziavano come ci fosse una sproporzione enorme tra il numero di indagini aperte e poi le effettive condanne, e che quindi serviva solo per “infangare l'immagine pubblica degli amministratori locali”. Ma è stato un errore abolirlo; in primis per il conseguente, come evidenziato dalla Consulta, “vuoto di tutela” che ha creato non essendoci un altro reato che lo copre integralmente. E poi risultava in possibile violazione con l'UE e l'ONU, senza contare che era usato spesso come “reato spia”, ossia come una sorta di “chiave d'accesso” per poi indagare su ipotesi di reato più gravi.

Tutto questo sommato al fatto che non esiste alcuna evidenza scientifica della “paura del-

la firma” fa riflettere, fa pensare che ci sia un disegno occulto che miri a difendere i comportamenti criminosi e negligenti degli amministratori. Infatti la prova di questa smania di amministrare indisturbati e del voler indebolire chi prova ad arginare tale comportamento è da ricercarsi in questa scia di provvedimenti, che vanno appunto a culminare con il DDL Foti. In uno Stato di diritto la giustizia non serve a bloccare il potere, ma a renderlo responsabile. Quando però i controlli si riducono in modo progressivo e le responsabilità si attenuano, il pericolo non è che in questo modo si produca inefficienza, ma al contrario si ha un potere sempre più privo di vincoli. Ed è ciò che fa questa riforma





L'Iran contro il Leviatano

di **Violetta Voci**

La principale opera di filosofia politica di Thomas Hobbes è *Il Leviatano*. Il titolo di quest'opera si riferisce a una figura biblica citata nel libro di Giobbe: un mostro marino dotato di una forza spaventosa. Tramite questa immagine mitologica Hobbes spiega l'idea del suo modello politico, lo Stato sovrano. Questo modello parte dall'assunto che l'individuo per natura persegua il proprio interesse e desiderio di autoconservazione. Dal momento che gli individui sono sostanzialmente uguali nelle capacità e nelle aspirazioni, la sovrapposizione dei bisogni genera inevitabilmente conflitto, dando origine a una "guerra di tutti contro tutti".

Per evitare questa guerra è necessario che gli uomini stipulino un patto per il quale acconsentono a cedere la maggior parte dei propri diritti naturali a un'entità superiore: il Leviatano, ovvero lo Stato. A quest'ultimo spetta il compito di garantire il rispetto di questo patto, servendosi della pena di castigo nel caso di violazioni. La forza dello Stato risiede proprio nel fatto che gli uomini si affidino ad esso, dandogli di conseguenza un diritto maggiore su loro stessi, poiché credono che in questo modo sia assicurata loro la giustizia, e quindi la loro sopravvivenza. La giustizia così combacia con il potere: ciò che è giusto è ciò che il potere politico

comanda. Lo Stato promulga leggi che devono essere rispettate per il corretto svolgimento del patto sociale.

Alcuni eventi dell'attualità, tuttavia, ci portano a riflettere in maniera più approfondita su quanto sia legittimo un potere così concentrato nel Leviatano, e sull'idea che la giustizia coincida senza riserve con l'autorità. È corretto che potere e giustizia combacino in questo modo o è necessario trovare altre linee guida che governino questi rapporti? Cosa succede se lo Stato non solo non è in grado di garantire la sicurezza ma ne è anche il principale usurpatore? Quando il sovrano non è più in grado di assolvere questo compito, il patto perde la sua funzione originaria, ed è qui che entra in gioco il popolo.

Ciò che sta accadendo oggi in Iran è certamente un ottimo spunto per riflettere sulla questione. Le proteste che stanno attraversando il paese in questi giorni non sono un'esplosione improvvisa di rabbia; l'Iran da ben quarantasette anni, ovvero da quando è nata la Repubblica Islamica nel 1979, è segnato da rivolte continue. Ridurre quindi questi ultimi episodi a una risposta del Paese alla pressione economica e al crollo della valuta nazionale rispetto al dollaro è una semplificazione. Le proteste attuali, come

quelle precedenti, sono soprattutto l'espressione del profondo dissenso della Nazione verso la Repubblica Islamica che, specialmente negli ultimi decenni, ha attuato una politica di forte controllo e repressione. Il potere è assoluto e senza controllo, qualsiasi tipo di dissenso viene eliminato, la tortura e la pena di morte sono mezzi usati all'ordine del giorno. Quel mostro al quale era stato conferito potere in virtù della giustizia, si è progressivamente appropriato di quest'ultima, ridefinendola in modo funzionale alla propria sopravvivenza piuttosto che a quella degli stessi uomini che gli avevano conferito il potere.

Non si tratta mai quindi della semplice rivendicazione di giustizia economica, sociale, ambientale o politica, ma di tutte queste insieme, e solo comprendendo ciò è chiaro quello che l'Iran sta reclamando a gran voce: la libertà. Libertà rispetto a un regime che ha come focus princi-

pale non l'attenzione alla sua gente, ma il totale controllo di essa. A confermare questa lettura è la risposta alle sollevazioni: arresti, uccisioni e un'interruzione dell'accesso a internet, affinché risulti più difficile l'organizzazione delle manifestazioni e soprattutto la diffusione di queste all'esterno. Il leader supremo Ali Khamenei ha infatti dichiarato che non vi sarà esitazione nella repressione delle proteste, per una questione di sicurezza nazionale. Ma come si può parlare di sicurezza nazionale quando il prezzo da pagare sono migliaia di arresti e centinaia di morti?

In questo contesto di grande crisi e incertezza c'è chi spera nell'ascesa di Reza Ciro Pahlavi, il figlio dell'ultimo Scià iraniano e quindi erede al trono, che dall'esilio negli Stati Uniti, dove risiede dal 1979, è divenuto punto centrale del dibattito politico. Ha dichiarato il suo sostegno alle proteste delle quali ha in parte dettato le



azioni. Sostiene di non voler necessariamente la restaurazione della monarchia, ma di agire come catalizzatore delle opposizioni per permettere agli iraniani di scegliere liberamente la propria forma di governo. Questo piano non è però visto di buon occhio da tutti: molti dissidenti e attivisti iraniani non credono alla buona fede di Pahlavi.

Sostengono inoltre che sostituire la Repubblica islamica con un progetto politico che si fonda su radici imperialiste e su un intervento esterno non sia la soluzione adatta, perché se l'Iran sta attraversando questa crisi è anche perché il regime dei Pahlavi ha lasciato come eredità uno Stato distrutto, e non tutti gli iraniani sono disposti a dimenticare questo fattore. Passare da un Leviatano a un altro, senza che il potere e la giustizia siano in primis nelle mani del popolo, potrebbe nuovamente portare a un governo dispotico e autoritario.

Perciò in un contesto in cui il confine tra giusti-

zia e potere, sopruso e rispetto, è così labile e sfumato, dove possiamo trovare coordinate che ci aiutino a orientarci meglio? La risposta la si trova proprio nell'esempio degli iraniani che da anni, nonostante tutto, continuano a manifestare il loro dissenso con coraggio, senza lasciarsi intimidire da nulla. Agli iraniani non basta più l'idea che la giustizia risieda in chi detiene il potere per il semplice fatto che detiene il potere, la figura del Leviatano non è più sufficiente. La giustizia oggi si trova nel popolo stesso, indipendentemente da chi esercita il controllo.

Gli iraniani stanno combattendo contro il Leviatano con ogni mezzo a loro disposizione, consapevoli di essere in una posizione di svantaggio e che le loro azioni possono costargli molto care. Stanno mettendo in gioco la loro stessa vita, ma questo non li ha mai fermati in tutti questi anni, e non li ferma neanche ora.

L'Iran non ha paura del Leviatano





Camus e la colpa di essere Giusti

di **Allegra Pagani**

Nel rivoluzionario nome della giustizia: Camus e la colpa di essere Giusti

I Giusti di Albert Camus, scritto nel 1949 e ambientato nella Russia del 1905, è un dramma incontestabilmente centrato sulla coscienza umana più che sull'azione stessa. Con questo si intende che l'attentato descritto, la bomba, le possibili morti (insomma, le conseguenze di un atto terroristico) non sono mai davvero al centro della scena. Funzionano come dispositivi narrativi, capaci di aprire uno spazio di riflessione morale che resta costantemente in primo piano. È proprio questa marginalizzazione dell'azione che ci permette di leggere il dramma politico come un problema essenzialmente morale. Privato del suo valore spettacolare, l'attentato diventa luogo di un'interrogazione interiore, che richiama ciò che, in ambito religioso, viene definito un "caso di coscienza".

Tale dilemma morale è costruito secondo una logica simile a quello presentato da Camus: una situazione estrema, un gesto irreversibile, una domanda priva di risposta definitiva. L'autore porta questo meccanismo al suo punto di massima tensione, interrogando direttamente la qualificazione morale della violenza, in particolare quella del terrorismo rivoluzionario. Ci tengo a precisare che un tale atto, per definizione, non mira solo a distruggere, ma a fare la rivoluzione attraverso la paura, colpendo simboli del potere (governanti, istituzioni, rappresentanti

dello Stato) con lo scopo di risvegliare le masse o accelerare il processo storico. Perciò i protagonisti del dramma si considerano "giusti": membri di una cellula rivoluzionaria, si percepiscono investiti di un compito storico, quello di fare giustizia in una situazione di oppressione radicale. Non agiscono per interesse personale (o almeno secondo il loro punto di vista), ma in nome di un principio che ritengono assoluto. È proprio questo che può rendere inquietante la loro posizione: quando l'azione è giustificata dalla giustizia stessa, sembra che nulla resti moralmente proibito.

Mi vengono in mente, a questo proposito, alcuni versi cantati dagli Offlagi Disco Pax:

"La maestra mi chiese di Massimiliano Robespierre / Le risposi che i giacobini avevano ragione e che, terrore o no, la rivoluzione francese era stata una cosa giusta / La maestra non ritenne di fare altre domande."

L'idea che una causa possa essere giustificata nonostante (o insieme a) il terrore che provoca rivela una convinzione profonda radicata nell'idea che, se il fine è giusto, la violenza diventi una parentesi: spiacevole, certo, ma necessaria. Così necessaria da non meritare un'interrogazione fino in fondo ("non ritenne di fare altre domande").

Su questo punto, però, a mio avviso, il dramma *I Giusti* si distingue nettamente: fa solo domande (sebbene implicite). E le pone esattamente dove, di solito, ci si accomoda nel silenzio. Per questo considero *I Giusti* non tanto il racconto di un attentato riuscito o fallito, quanto quello di un dilemma morale. Uno dei membri del gruppo terroristico, Yanek Kaliayev, è incaricato di lanciare una bomba contro la carrozza del Granduca, massimo esponente del potere zarista. L'azione è preparata e condivisa dall'intera cellula rivoluzionaria. Tuttavia, al momento decisivo, l'attentato non avviene. Non per un errore tecnico né per un improvviso cambiamento di ideali, ma perché nella carrozza, accanto al Granduca, siedono due bambini, suoi nipoti. Il rifiuto di lanciare la bomba non rimette in discussione la legittimità della lotta rivoluzionaria contro un potere despota, opprimente e violento. Introduce però un limite etico che nessuna tragedia sembra poter assorbire. Uccidere il simbolo dell'oppressione appare giusto; uccidere dei bambini come effetto collaterale, forse, no.

È in questo scarto che emerge il cuore del dramma: la giustizia può tollerare vittime innocenti senza perdere il proprio nome? Aleggianti su questo dramma, come una frase pronunciata sottovoce ma mai davvero messa in discussione, c'è il motto: "*fiat iustitia, pereat mundus*" ("sia fatta giustizia, anche se il mondo dovesse perire"). Ne *I Giusti* questa formula non funziona come uno slogan ideologico, né come una scorciatoia intellettuale: diventa piuttosto una trappola morale. È il punto in cui la giustizia smette di essere una promessa e comincia a farsi minaccia.

Kaliayev si trova esattamente lì: davanti a una giustizia che chiede di essere compiuta a qualunque costo, persino quello di distruggere ciò che dovrebbe salvare. Il suo gesto mancato non è debolezza, ma una forma di resistenza intima a una giustizia disincarnata, capace di sopravvivere solo al prezzo della rovina del mondo concreto, quello dei corpi, dei volti, dell'innocenza.

Possiamo trarre da ciò l'idea che una giustizia

disposta a far perire il mondo per affermarsi non sia più giustizia, ma una forma astratta di potere: forse coerente, ma cieca. A questo punto la domanda si rovescia, diventando insopportabilmente personale: che valore ha una giustizia che esige il sacrificio dell'innocenza pur di non mettere in discussione se stessa? L'atto terroristico diventa così un banco di prova per la coscienza individuale e collettiva. Chi decide fino a che punto la violenza è accettabile? E in nome di cosa?

Emerge allora una dimensione meno dichiarata, ma centrale, del dramma: il rapporto tra giustizia e colpa. La giustizia assoluta, quella che pretende di parlare a nome della Storia o dell'Umanità, funziona spesso come un potente dispositivo di autoassoluzione. Se l'atto è giusto in sé perché richiesto da una causa superiore, nessuno è più davvero responsabile. La colpa si dissolve, re-distribuita e assorbita da un principio astratto. Ne *I Giusti*, uccidere può diventare un gesto senza colpa proprio perché non è più un atto personale, ma l'esecuzione di una necessità storica.

Camus smaschera questa dinamica con lucidità: quando la giustizia non ammette più il peso della colpa individuale, smette di interrogare chi agisce e si trasforma in un meccanismo impersonale.

Non è un caso che i personaggi cerchino continuamente una legittimazione esterna (es. il gruppo, la causa, il futuro) come se solo il riconoscimento collettivo potesse rendere sopportabile l'irreparabile.

Si apre così una domanda ancora più scomoda: ci sentiamo *giusti* perché lo siamo davvero, o perché sappiamo che gli altri lo sono con noi, o addirittura per noi? La coscienza non è più completamente solitaria; è sostenuta, sorvegliata, protetta dal gruppo. L'azione collettiva diventa uno specchio rassicurante: se siamo in molti a crederlo giusto, allora deve esserlo. Ma che cosa accadrebbe se quell'azione dovesse essere compiuta davvero da soli, senza testimoni, senza una causa superiore pronta ad assorbirla, senza una Storia disposta a giustificarla o a dimenticarla?

Camus sembra suggerire che è proprio lì che la giustizia diventa fragile e autentica, quando non può più nascondersi dietro un “noi”. La vera prova morale non è l’adesione a un principio condiviso, ma la capacità di sostenere, o rifiutare, un’azione senza alibi collettivi.

Se *I Giusti* può essere letto come un dramma politico, smette di esserlo in senso stretto una volta posta questa domanda, trasformandosi in un’indagine sulla fragilità delle convinzioni morali messe alla prova della realtà: è qui che la sicurezza affermata dagli Offlaga “i giacobini avevano ragione, terrore o no” comincia a vacillare.

Non intendo chiedermi se la lotta contro l’ingiustizia sia illegittima. Al contrario, la considero sacrosanta e una delle più profonde forme di speranza che una società possa nutrire. Mi chiedo piuttosto che cosa accade quando il terrore politico e rivoluzionario viene accettato senza più interrogarsi sui suoi effetti. L’assenza di questa domanda coincide a mio avviso con un’assenza di umanità. E di fatto, i mezzi che usiamo, inevitabilmente, ci trasformano. Se i personaggi di Camus mettono in atto una presunta strategia volta all’efficacia dell’attentato, questi calcoli si fondano in realtà su una visione miope.

Possiamo parlare di tattica (e non di vera strategia) piuttosto: un calcolo immediato dell’efficacia, orientato al risultato più rapido. L’atto rivoluzionario è tattico perché si concentra sull’obiettivo immediato, cioè eliminare il Granduca per colpire il regime zarista. Se l’azione aumenta le probabilità di successo della causa, allora è giustificata. In questo schema, le vittime innocenti diventano una variabile accettabile del calcolo.

La strategia, invece, riguarda il lungo tempo. Non ci si chiede solo se l’azione funziona, ma anche cosa produce: che tipo di mondo prepara, che tipo di persone forma. Una scelta strategica sa che i mezzi non sono mai neutrali. Lasciano tracce, modellano le menti e contaminano i fini.

Uccidere dei bambini può forse accelerare

una vittoria, o garantire una vittoria ideologica momentanea. Ma che tipo di giustizia può nascere da un atto che nega l’innocenza? Il calcolo dei rivoluzionari è quindi tatticamente coerente, ma strategicamente cieco. Non considera l’assuefazione all’irreparabile, l’abitudine alla morte, la colpa trasferita sulla Storia, né il rischio di trasformarsi in ciò che si combatte. Una rivoluzione può vincere tatticamente e perdere strategicamente, perché i mezzi usati per “fare giustizia” finiscono per distruggere la possibilità stessa di una giustizia umana.

Quest’opera, aprendo la possibilità di interrogarsi (senza, imperativamente, doversi dare una risposta univoca) riguardo alla moralità stessa della giustizia, smaschera una deriva politica e una tentazione profondamente umana: quella di delegare alla Storia il peso delle nostre scelte morali.

Oggi, la rivoluzione sembra -a mio personale avviso- quasi impossibile, non perché l’ingiustizia sia venuta meno (anzi), ma perché diventa sempre più difficile credere che un atto estremo possa essere accolto, legittimato e condiviso collettivamente. Lo si osserva anche ne *I Giusti*: la violenza non è soltanto uno strumento, ma anche il segno della profonda solitudine di chi decide di agire.

Non esiste oggi una causa compatta e totalizzante, capace di assumersi il peso di una “colpa” rivoluzionaria. Il fardello morale ricade interamente sull’individuo, esposto, privo di alibi storici. In alternativa, questo peso si dissolve in scelte politiche identitarie, spesso svuotate di sentimento e di originalità, che finiscono per soffocare ogni slancio autentico verso un futuro migliore.

Il terrorismo rivoluzionario, in questa prospettiva, non è soltanto un fenomeno politico: è una risposta disperata al bisogno di senso, di coerenza e di legittimazione. Tuttavia, quando la giustizia smette di interrogarsi sui propri limiti, cessa anche di essere umana. Forse è per questo che oggi la rivoluzione appare come un’eco lontana, più cantata che agita: “Cerco in tutte le canzoni e in un passero sul ramo / uno spunto

per la rivoluzione”, scriveva Rino Gaetano. E non si tratta di una rinuncia (voglio sperare, di cuore), ma di una confessione e una spinta verso un miglior mondo possibile. La rivoluzione

sopravvive allora come desiderio fragile, come interrogativo irrisolto, non più come assoluzione. È in questo senso che Camus rimane radicalmente attuale: non perché ci dica se sia giu-



sto o sbagliato uccidere in nome della giustizia, essere tale.
ma perché ci costringe a restare vigili di fronte
a quella domanda. Perché una giustizia che non
tremava più davanti ai suoi morti ha già smesso di





Anatomia di un maschicidio

di **Camilla Costantini**

Un giorno la famosa scrittrice Sandra Hüller invita a casa sua una studentessa che vuole intervistarla. Aprono una bottiglia di vino, si mettono comode sul divano e la ragazza comincia a farle le domande che aveva preparato. Sandra, però, è tesa. E lo diventa ancora di più quando suo marito, Samuel, anche lui scrittore, comincia a suonare il pianoforte nella sua stanza; all'inizio in modo quasi impercettibile, ma dopo poco la musica diventa assordante, così assordante che Sandra e la studentessa sono costrette ad interrompere l'intervista. Sandra accompagna la ragazza alla macchina e poi torna in casa. Poche ore dopo, Sandra e suo figlio trovano il corpo di Samuel disteso sulla neve, senza vita.

Così comincia *Anatomia di una caduta* di Justine Triet, un film del 2023 che ha vinto la Palma d'oro al Festival di Cannes. La domanda che molti si fanno, una volta finito il film, è: "Ma Samuel si è suicidato, oppure è stata Sandra a buttarlo giù dalla finestra?"

Agli autori del film, però, non interessa darci una verità: dissezionano minuziosamente la caduta di Samuel dal piano più alto della casa perché, dietro a quella caduta, si nasconde una realtà. Ed è proprio quella realtà che gli autori vogliono mostrarci, una realtà violenta, intrinseca a molte coppie, ma spesso ignorata, perché

quasi invisibile: la realtà di un uomo che non accetta il successo di sua moglie, o meglio, che non accetta che lei abbia più successo di lui.

Sandra, dopo la morte del marito, viene indagata per omicidio. Al processo l'avvocato dell'accusa la incolpa di essere stata la causa di tutti i problemi di suo marito. E anche se alla fine Sandra viene dichiarata innocente e sembra tutto finito, dice al suo avvocato: "Quando perdi, hai perso. Se vinci, ti aspetti una ricompensa, ma quella ricompensa non c'è". Il processo è finito, ma Sandra sa che non lo sarà mai davvero: magari alcune persone si ricredranno sul fatto che è un'assassina, ma tutti continueranno a pensare che è stata lei la causa di tutti i problemi di suo marito. Non esiste una vera ricompensa, perché Sandra continuerà a essere mangiata dal senso di colpa, continuerà a sentire il pianoforte che suona quella melodia assordante.

Anatomia di una caduta non mostra un tipo di violenza estremo o fisico, ma ci fa vedere quello che c'è prima, la radice della società patriarcale: lo squilibrio dei rapporti di potere tra uomo e donna. La volontà maschile di sottomettere e dominare il femminile è stata spesso giustificata da una gran parte della tradizione filosofica occidentale maschile con l'argomento della



natura. I teorici contrattualisti dell'età moderna usavano l'esperimento mentale del contratto per descrivere la loro società ideale, ma anche se la premessa del loro ragionamento era: "gli individui sono nati per natura liberi ed eguali gli uni agli altri, ovvero nascono liberi ed eguali", sostenevano che le donne, per natura, nascessero già subordinate agli uomini.

Un esempio eclatante è Jean-Jacques Rousseau, che sosteneva ardentemente che "l'uomo è nato libero ma ovunque è in catene", eppure nel suo trattato pedagogico *L'Emilio* scriveva che la natura delle donne è diversa e che l'educazione femminile è necessaria solo al fine del bene maschile. Le donne non sono imperfette, secondo Rousseau, ma sono naturalmente diverse e, di conseguenza, vanno educate come tali, non

al fine che diventino esseri umani autosufficienti, ma al solo scopo di completare e ingentilire l'uomo.

Carole Pateman ne *Il contratto sessuale* smonta le argomentazioni dei teorici contrattualisti, mostrando il paradosso della loro argomentazione: tutti gli individui sono liberi e uguali, ma le donne, per natura, sono diverse e nascono nella soggezione. Pateman sostiene che il patriarcato sia una componente strutturale e fondante di tutti i sistemi politici nati dal contrattualismo e non basta "aggiungere le donne" o migliorare il sistema, perché è il contratto stesso ad aver creato gli squilibri di potere. In altre parole, a decidere il contratto sono sempre stati gli uomini e, se vogliamo un sistema politico che si basi sull'uguaglianza, non basta riformare quello



esistente, ma è necessario crearne uno nuovo, un contratto dove le regole non sono scritte solo dagli uomini.

Michela Murgia nel suo libro *Stai zitta* fa notare che, quando una donna raggiunge una posizione di potere, viene definita “cazzuta” oppure le si dice che ha i “controcazzi”. Le donne di successo vengono elogiate e la loro carriera raccontata come un processo di emancipazione, che dovrebbe ispirare le altre donne. Il potere che queste donne riescono ad ottenere, però, si trova sempre all’interno di un sistema costruito da uomini. “Per emanciparsi davvero occorre essere capaci di mettere in discussione il modello di potere, la matrice schiacciante del meccanismo di cui ci si è appropriate, perché arrivare dove puoi schiacciare a tua volta non è

una rivoluzione: è complicità” scrive.

Sandra non sarà mai assolta. Sarà assolta dalla colpa di essere un’assassina, ma non dalla colpa di essersi fatta strada in un mondo scritto da uomini, per gli uomini. E quando provi tu, donna, a riscrivere i confini di quel mondo, non puoi che sbagliare.

E la colpa sarà tua. Sempre tua.

Perché avresti dovuto riscriverli, quei confini? Cosa ti costava restare ferma, ferma ad ascoltare quella musica assordante. Quella musica assordante che solo tu, Sandra, ricorderai.

Per te, Sandra e per te, sorella, il processo non finirà mai.







Referendum: giustizia per chi?

di **Valeria Giusti**

Il 22 e 23 marzo si terranno le votazioni per il referendum costituzionale - perciò non è richiesto il quorum - sulla giustizia, a seguito dell'approvazione in Senato, con maggioranza debole, del disegno di legge costituzionale sulla riforma della giustizia, che introduce la separazione delle carriere dei magistrati.

I quesiti saranno 5, che trattano i seguenti argomenti: candidatura al Csm (Consiglio Superiore della Magistratura), equa valutazione dei magistrati, separazione delle carriere, limiti agli abusi della custodia cautelare e abolizione della legge Severino.

In totale si andrebbero a modificare 6 articoli della Costituzione: Art. 87 (Il Presidente della Repubblica è il capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale), Art. 104 ("La magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere"), Art. 105 (Spettano al Consiglio superiore della magistratura, secondo le norme dell'ordinamento giudiziario, le assunzioni, le assegnazioni ed i trasferimenti, le promozioni e i provvedimenti disciplinari nei riguardi dei magistrati), Art. 106 ("Le nomine dei magistrati hanno luogo per concorso"), 107 ("I magistrati sono inamovibili"), Art. 110 ("Fermo le competenze del Consiglio superiore della magistratura, spettano al Ministro della giustizia l'organizzazione e il funzionamento

dei servizi relativi alla giustizia").

Attualmente sono 33 i magistrati facenti parte del Csm: il Presidente della Repubblica (che lo presiede), il Primo Presidente e il Procuratore Generale della Cassazione (membri di diritto), 10 membri laici (eletti dal Parlamento) e 20 magistrati togati (eletti dai propri colleghi). Tramite il gruppo dei togati si formano così le famose e tanto criticate correnti, accusate di "controllare la magistratura". È indubbio che in una leggera - e non allarmante - forma ciò sia vero, d'altronde i membri del Csm, poiché votati dalla totalità dei magistrati, rappresentano l'opinione della maggioranza, esattamente come avviene in ogni tipo di elezione.

Una seconda problematica riscontrata in questo contesto è la valutazione dei magistrati: ad oggi questi ultimi sono appunto giudicati dal Csm, quindi da "colleghi" - se così si può dire - e ciò potrebbe andare a influenzare il giudizio finale. Questo ragionamento tuttavia parte dal presupposto che un magistrato, giudice o pm, non riesca a essere oggettivo nel suo lavoro; stesso fondamento, inoltre, che sta dietro alla separazione delle carriere.

Il nuovo disegno di legge propone di estrarre i 20 magistrati invece di farli eleggere, quindi di far diventare una carica rappresentativa estratta a sorte.

Due questioni vengono però spontanee: perché non estrarre anche i 10 laici, quindi rendendo tutte le cariche rappresentative estratte? Forse perché al governo, di destra o sinistra che sia, fa comodo avere del controllo sul terzo potere? Inoltre, chi si occuperebbe dell'estrazione? Non è specificato e perciò viene facile abbandonarsi a speculazioni, magari false o forse no.

Collegandosi al concetto di “non oggettività” del giudice, viene presentata la separazione delle carriere: mentre ad oggi annualmente lo 0.2% dei magistrati passa da pm a giudice, dovendo dare un preavviso di 6 mesi e cambiare regione, con l'approvazione della riforma diventerebbe impossibile farlo. L'obiettivo sarebbe quello di assicurare la parità tra pubblica accusa e difesa agli occhi di chi esamina il caso; viene spesso detto che i giudici sono condizionati nella scelta dal fatto che chi accusa è in realtà un loro collega. Anche in questo caso, la premessa - che è completamente contro i principi che stanno alla base della magistratura - che un magistrato

non riesca ad essere imparziale si fa avanti. Eppure è necessario guardare la stessa base da un altro punto di vista, quello del pm: si dice che la distanza tra giudice e pubblico ministero - che si ricorda hanno lo stesso obiettivo: fare la cosa giusta secondo la legge - sarà garante della veridicità della sentenza; prima di arrivare a questa però, è l'accusa che deve avviare un'indagine e la distanza da un ambiente “giusto” come quello dei giudici, rischia di allontanare dallo scopo ultimo il pm.

Infine, porre sullo stesso piano la pubblica difesa e l'accusa è profondamente sbagliato, proprio perché i due intenti sono completamente diversi: se un avvocato viene a conoscenza di una prova a sfavore del suo assistito, non è obbligato - per legge - presentarla; un pubblico ministero non solo deve assicurarsi di raccogliere tutte le prove, ma nel caso trovasse prove a favore dell'imputato, anche qui per legge, è tenuto a consegnarle.

È facile dunque constatare che il fine è estremamente diverso e che quindi, di conseguenza,



non possono essere visti nello stesso modo: l'imparzialità deriva dalle prove portate, non da chi le presenta.

Si arriva dunque all'ultimo tema: quello politico. Negare che la riforma sia diventata un argomento di dibattito politico sarebbe folle, basti vedere le dichiarazioni del Ministro della Giustizia Carlo Nordio:

Come farà questa riforma (della giustizia) a evitare 'invasioni di campo'?

"Fa recuperare alla politica il suo primato costituzionale. Il governo Prodi cadde perché Mastella, mio predecessore, fu indagato per accuse poi rivelatesi infondate. Mi stupisce che una persona intelligente come Elly Schlein non capisca che questa riforma gioverebbe anche a loro, nel momento in cui andassero al governo".

Limiti a intercettazioni, preavviso alle perquisizioni. Non fate leggi pro imputati che ostacolano lotta a mafia e corruzione?

"Un ministro deve essere super partes e guardare a diritti e interessi anche degli indagati, tutelati dalla Costituzione. Altrimenti si potrebbe dire che è giustificata anche la tortura"

- Il Corriere della Sera, intervista al ministro della Giustizia Carlo Nordio, 3 novembre 2025.

Queste affermazioni e il disegno di legge, purtroppo, portano tutti dalla stessa parte: questo referendum è "sulla giustizia", ma per davvero? Conviene a noi civili che si estraggano i 20 togati e non i 10 laici o alla politica? Sono più le intercettazioni che si fanno ai piccoli criminali o quelle che subiscono i politici?

Agli occhi di comuni cittadini, che si sono uniti nella raccolta firme la quale in pochi giorni ne ha raccolte 500.000, l'unico obiettivo del ministro Nordio, ma come della buona parte dei parlamentari - che se ci fate caso stanno parlando molto meno del referendum - è quello di portare la magistratura sotto la politica. Basti vedere la prima risposta del Ministro al Corriere, che come esempio ha scelto di fare quello Mastella, ex ministro della Giustizia, la cui indagine ha portato alla caduta del governo Prodi. C'erano centinaia di esempi da fare, perché proprio scegliere una crisi di governo? Forse perché si vede come unica problematica un'ipotetica minaccia

della magistratura nei confronti della politica? Chiaramente non è scritto nella riforma, ma a differenza di quest'ultima, non c'è bisogno di un referendum per sottoporre la magistratura al parlamento, ma soltanto di una legge ordinaria. La politica non ha mai avuto un "primato costituzionale" sulla magistratura, la storia ci insegna - ad esempio con Mani Pulite - che i politici possono essere corrotti, in malafede, contro gli interessi dei cittadini; affidare a persone di questo tipo una cosa importante come la giustizia, il terzo potere dello Stato, sarebbe irragionevole, un suicidio, un biglietto di ben-tornato per la mafia.

La proposta dell'abolizione della legge Severino ne è l'ennesima prova: abrogare una norma che impedisca a un politico indagato o condannato di candidarsi o di continuare il proprio mandato, dimostra l'intento del governo di avere il via libera a fare tutto ciò che vuole, legale o illegale che sia.

Con questo articolo si vuole dimostrare dal punto di vista tecnico e politico che votare "Sì" al referendum non solo non porterà a nessun risvolto positivo per i cittadini - dal momento che la velocità dei processi non cambierà -, come ci dice anche il Presidente del Senato La Russa: "non capisco tutta questa preoccupazione, cambierà molto poco", ma anche che si autorizzeranno i governi, attuale e futuri, a fare ciò che si vuole.

Allora, per continuare ad avere uno Stato giusto, non in mano ai politici ma a noi cittadini, il 22 e il 23 marzo votate "No".



Legittimare l'azione

di

Francesco Sammartino

È una torrida mattinata di luglio all'aeroporto di Fiumicino. L'anno è il 1981, e il giorno è il 4. Data che per molti risulterà sicuramente anonima, ma non per gli ufficiali del dazio in servizio quella mattina. Non avranno dimenticato con ogni probabilità il giorno in cui, nel rudimentale sottofondo di una borsa in pelle appartenente ad una donna che stava facendo scalo da Nizza, rinvennero un documento che recitava al suo apice "Piano di Rinascita Democratica". La giovane donna, proprietaria della borsa, reca Gelli nella sezione dedicata al cognome della carta d'identità. Qualche mese prima una perquisizione eseguita a carico di suo padre Licio nella sua ditta "Giole" di Castiglion Fibocchi aveva portato alla luce una serie di elenchi di numerosi gentiluomini tra politici, militari e affaristi, appartenenti ad una loggia denominata Propaganda 2.

La notizia corre veloce e giunge per l'ora di pranzo alle principali testate giornalistiche del Paese, ulteriore segno che forse quel rinvenimento fosse voluto e cercato per scopi che sono tuttora ignoti.

La natura del testo è senza dubbio grottesca, così come lo è il lessico utilizzato dal suo redattore.

Tra i propositi del piano vi è quello di «Sollecitare tutti gli istituti che la Costituzione prevede e

disciplina». Come ogni piano sovversivo che si rispetti, questa sollecitazione prevedeva tra gli altri punti una riforma giurisdizionale che ponesse il potere giudiziario della Repubblica in una posizione di responsabilità verso l'esecutivo, che doveva essere ovviamente colluso con le operazioni di deep state. Non ci interessa granché indagare sugli eventi e sui risvolti di quanto appena detto. Il proposito è anzi interrogarsi sul perché, in un contesto del genere, è sorto da questa mente mefistofelica, redattrice del testo appena citato, il bisogno di includere il controllo della giustizia sotto l'egida sua e dei suoi confratelli. Domanda che potrebbe apparire retorica ma al tempo stesso essere spunto di riflessione su come un tempo l'uomo europeo, o forse sarebbe meglio specificare italiano, non poteva ancora immaginarsi cittadino.

La giustizia sin dall'alba dei tempi è considerata l'arma non violenta in mano a chi è delegato ad ordinare la società, a esercitare quindi il potere limitante del totale libero arbitrio degli individui.

Nulla di dittatoriale, solo una semplice esigenza che hanno le società umane dai loro albori: quella di regolare i rapporti tra gli individui in modo che ognuno sia libero di poter desiderare entro i suoi confini, affinché non debba esercitare potere di qualsivoglia natura nei confronti di

qualcuno che non vuole concedere un qualcosa che appartiene a lui, e che è desiderio altrui.

Tornando in un tempo relativamente recente, e relativamente vicino alla nostra realtà quotidiana, la concezione della giustizia esercitata dallo Stato è stata per lungo tempo fraintesa in vaste aree della nostra penisola, tanto da farne nascere una parallela legata al senso comune e ai “men on the spot” che la esercitavano a loro interesse. In questo contesto la giustizia istituzionale perdeva ogni presupposto di essere norma regolamentatrice, venendo vista, tramite le modalità violente o favoreggiatrici con le quali era esercitata, come il volto del potere regio. Questo potere non era ovunque il benvenuto, dato che spesso si fermava dinanzi alla realtà e alle consuetudini di molte zone isolate e lontane dai grandi centri cittadini, che avevano già un loro sistema di giustizia consuetudinaria in mano a uomini che la sfruttavano per garantire la sopravvivenza del loro potere nella società tramite la legittimazione, che si manifestava nell’esercizio di una giustizia rapida e tribale, che spesso ignorava ogni concezione del diritto legislativo.

In questo spazio tra legalità formale e senso comune di giustizia, che nel nostro tempo ha lasciato strascichi di una morale grottescamente incentrata sull’occhio per occhio, si è data quindi la possibilità di far crescere e fiorire un potere parallelo, locale e consuetudinario, feudale e legato alla terra che sopravvive ancora oggi e si è sempre legittimato rendendo irrilevante la legge e controllando de facto il senso di giustizia percepibile. Per fortuna le cose sono migliorate da allora, la società civile si è evoluta così come i valori di cittadinanza che si sono ampiamente diffusi portando una diversa concezione della giustizia, istituzionalizzata, regolamentatrice ed incarnata dallo Stato di diritto, seppur con le sue imperfezioni sempre rispettosa dei valori del cittadino e degli obblighi espressi dalla Costituzione.

Per questo motivo la giustizia veniva percepita come terreno di “egemonia culturale” da chi redasse il Piano, un vero e proprio strumento

di legittimazione del potere in grado di stabilire la verità, il bene ed il male, e per questo andava posto sotto il controllo di chi cospirava contro lo Stato e la Costituzione.

La giustizia è decisamente il più importante dei tre poteri di uno Stato, proprio perché dà il potere alle azioni di essere legittimate da un arbitro super partes e oggettivo.

Per questo è compito dei cittadini e della società civile vigilare che questa istituzione sia sempre super partes. È proprio in questa vigilanza quotidiana e collettiva che una società si emancipa dalla mentalità di sudditanza feudale che ha caratterizzato l’Europa ed in particolare l’Italia per secoli, proteggendo lo strumento che legittima la difesa dei valori della collettività, poiché se lasciata sola tende ad essere merce di legittimazione per un potere di natura oligarchica, venendo meno alla sua reale natura.

E citando il giurista e patriota membro della Costituente, Piero Calamandrei, “la giustizia è come l’aria, ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare”.





Lo Stato che non c'era

di **Susanna Pedrola**

Esiste una giustizia universale a cui rifarsi senza dover scomodare Dio? In caso ci fosse, ad essa ci si potrebbe appellare per valutare l'operato di Trump in Venezuela. Possiamo chiamarlo sopruso, espropriazione oppure corretto utilizzo della democrazia. Una democrazia che viene estesa da uno Stato sovrano ad un altro Stato sovrano... in maniera un po' invasiva.

Nello stato giusnaturalista basato sul contratto sociale, l'associazione dei cittadini sotto una forma di governo è volta a garantire la salvaguardia degli stessi. Lo stato hegeliano invece coincide con la realizzazione dello spirito oggettivo, poiché il cittadino inteso come parte dello spirito si realizza entro le istituzioni. Qual è dunque il ruolo del potere? In entrambi i casi il potere è detenuto dalla forma di governo. Ma cosa succede all'interno delle società senza Stato, dove il potere non è centralizzato?

Questa è la domanda che si posero i coloni inglesi nei primi anni del Novecento, quando nel protettorato anglo-egiziano del Sud Sudan riscontrarono tensioni con la popolazione autoctona Nuer. Il gruppo Nuer infatti non prevedeva la centralizzazione del potere: la società non era amministrata da un potere centrale, ma divisa in lignaggi (quindi sulla base di relazioni di parentela) entro i quali i membri assol-

levano compiti specifici, organizzati su base egualitaria. La giustizia veniva amministrata da una figura particolare, il "capo dalla pelle di leopardo", il cui compito era quello di regolare i rapporti tra individui nelle faide di sangue, eventi piuttosto comuni entro il gruppo Nuer. L'uomo Nuer infatti si distingueva per la sua attitudine bellicosa: la difesa del proprio bestiame determinava le relazioni tra gli individui ed i torti subiti erano spesso repressi nel sangue. Il bestiame costituiva anche il metodo di retribuzione per la famiglia lesa dalla faida: di questo si occupava il "capo dalla pelle di leopardo".

Gli inglesi riscontrarono molta difficoltà nell'assoggettare i Nuer e chiesero all'antropologo E. E. Evans-Pritchard di studiare la popolazione per poi regolare i rapporti, ma il modello egemonico inglese non era estendibile al gruppo Nuer. I Nuer non si sarebbero mai piegati al dominio britannico, perché riconoscevano come inalienabile la loro libertà. Nell'edizione italiana il sottotitolo dell'opera di Evans-Pritchard recita: "un'anarchia ordinata", come a sottolineare che per l'uomo occidentale non era concepibile la società senza Stato.

"Senza Stato" non significa però senza potere: significa che esso ha più o meno rilevanza e che è esercitato in maniera diversa. Weber sosteneva che il potere è la capacità di estendere il

proprio volere ad altri individui. Ma proprio perché ogni gruppo umano decide a quale potere assoggettarsi (che sia per la salvaguardia dei propri diritti o per la realizzazione dello spirito oggettivo) non è legittimo che un leviatano si imponga su un altro, e il diritto alla ribellione auspicato da Locke appartiene al popolo che sceglie di assoggettarsi.

Sono convinta che la liceità del potere dipenda dalla giustizia, e che entrambi esprimano la forma dello Stato. Quando però lo Stato inteso come istituzione rappresenta l'egemonia, coincidendo solo con il potere, si ha un ribaltamento dei ruoli: il potere manipola la giustizia in modo che gli si conformi. Questo è quanto avviene per esempio in una dittatura. Così come gli inglesi degli anni '30 del Novecento non avevano il diritto di sottomettere i Nuer, oggi non spetta a Trump farsi paladino della giustizia venezuelana: la ribellione è diritto e dovere dello Stato venezuelano, inteso come totalità dei cittadini, non più lo Stato egemonico incarnato nella dittatura.



Direzione editoriale

Riccardo Coen
Giovanni Rossetti

Responsabile cultura

Alberto Colucci

Responsabili locali

Sara Erpete (Lecce)
Marcello Ambrogio (da Parigi)
Giovanni M. Pasquini (Milano)
Edoardo Purini (Pisa)
Sofia Marroni (Roma)
Federico Fassi (Torino)
Francesco Cucinotta (Treviso)

Impaginazione

Giovanni Rossetti

Responsabile revisione

Mario Corradi

Autori Mensile

Elena Massa
Davidre Molinaro
Violetta Voci
Allegra Pagani
Camilla Costantini
Valeria Giusti
Francesco Sammartino
Susanna Pedrola

Redazione

Emanuele Agosti
Marcello Ambrogio
Tommaso Andolfi
Matteo Barachini
Caterina Barberis
Rocco Bollero
Giulia Bruno
Giulio Calenda
Adriano Capozzi
Andrea Carbonelli
Gabriele Careglio
Lorenzo Carini
Luigi Carta
Riccardo Coen
Alberto Colucci
Mario Corradi
Camilla Costantini

Dora Cristofori
Francesco Cucinotta
Matteo D'Amico
Ludovica D'Andria
Mattia D'Angelo
Elisa De Angelis
Alberico De Carolis
Mauro De Virgilio
Chiara Durini
Sara Erpete
Gabriele Fabbri
Federico Fassi
Arianna Ferrara
Leonardo Fontana
Lucrezia Galli
Daniel Gavioli
Alberto Gilibert
Giulia Gesti
Valeria Giusti
Edoardo Iacovone J.
Giacomo Leombruni
Sebastiano Longo
Alessandro Maiolino
Leonardo Maggiotto
Emanuele Manunta
Federico Marroni
Sofia Marroni
Camilla Martinico
Giacomo Matteucci
Stefano Mazzotta
Boren Metrillo
Tommaso Milani
Aurora Mirto
Rebecca Nardi
Federico Naretta
Vittoria Nuzzaci
Gabriele Oliva
Beatrice Olivieri
Margherita P
Allegra Pagani
Pietro Pavesio
Edoardo Purini
Giovanni Pasquini
Sara Potenza
Costanza Pozza
Livia Ranalli
Edilberto Ricciardi
Francesco Rinaudo
Leonardo Riva
Giovanni Rossetti
Beck Russo
Francesco Sammartino

Elisabetta Sanasi
Martina Saponaro
Nicola Simone
Pietro Spadetta
Michela Stefano
Alberto Sussetto
Tommaso Tiberi
Sofia Trabucco
Gabriele Tucci
Federico Versace

Crediti immagini

1 *Dublin Castle*, photo by Georgi Yordanov, 2023
4 *Antigone condannata a morte da Creonte*, Giuseppe Diotti, 1834-1845
8 Foto LaPresse, 2023
10-11 L'Eco di Bergamo, 2023
12 Unsplash/Kevin Martin Jose, 2026
14-15 . REUTERS/Ammar Awad, 2026
16 *Henri Cartier-Bresson / Magnum*
20-21 Accademia Nazionale d'Arte Drammatica Silvio d'Amico, *photo by Manuela Giusto*, 2022
22,24-27 *Anatomia di una caduta*, Justine Triet, 2023
28 OpenPolis, 2020
30 *Quirinale*, 2023
32 ROPI/Alamy, 1960s
35 Istituto Storico della Resistenza
36 *Profile Books*, 1927-1930
36 *Walter Stoneman bromide print*, 1956

Sito web

giornaleilcaffe.it

Instagram

@giornaleilcaffe

Mail

redazionecentrale.ilcaffe@gmail.com